

ATTI
DELLA
REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE
DI
TORINO

ESTRATTO

Biblioteca
F. Patetta

Op.
M
13495

UNIVERSITA' DI TORINO

To ~~xxx~~61878

Estr. dagli *Atti della Reale Accad. delle Scienze di Torino*, vol. LIX, 1924.

Adunanza dell'8 giugno 1924

Lettera di Cesare Balbo al P. Taparelli d'Azeglio sulla questione dei Gesuiti.

Nota del Socio naz. resid. FEDERICO PATETTA

1. — Quando, coi *Prolegomeni al Primato* pubblicati nell'aprile del 1845, vennero alla luce i primi vigorosi attacchi del Gioberti contro la Compagnia di Gesù, la questione dei Gesuiti era imposta da parecchio tempo all'esame di molte persone serie e di buona fede, che s'occupavano di problemi storici, politici e religiosi, ed appassionava, in vario senso, gli animi degli orecchianti. L'avevano messa, per così dire, all'ordine del giorno le famose lezioni fatte nel 1843 al Collegio di Francia dal Michelet e dal Quinet, e le polemiche che ne erano seguite. Il nuovo scritto del Gioberti e la quasi contemporanea pubblicazione della storia apologetica della Compagnia scritta dal Crétinau-Joly (1) aggiungevano esca al fuoco. "Non si parla che di una cosa sola: i Gesuiti", scriveva Cesare Balbo in una lettera allo stesso Gioberti (2). "È il tema del 1845; e in Italia forse più che altrove". Egli aveva quindi sentito il bisogno di

(1) *Histoire religieuse, politique et littéraire de la Compagnie de Jésus*, Parigi e Lione, 1845, 6 volumi. La prefazione dell'ultimo volume ha la data del 4 settembre 1845.

(2) In *Ricordi biografici e carteggio di Vincenzo Gioberti raccolti per cura di GIUSEPPE MASSARI*, Torino, 1861, vol. II, pag. 537. Di questa, e delle altre otto lettere di Cesare Balbo dirette al Gioberti e pubblicate dal Massari, ho delle vecchie copie, che concordano quasi sempre coll'edizione, ma in qualche piccolezza possono servire a correggerla. Noto, per esempio, che la lettera edita senza data nel vol. cit., pag. 569 e segg., ha nella mia copia la data di Torino, 9 marzo (1846).

far la sua *professione di fede*, e aveva voluto pubblicarla in appendice ad una nuova edizione delle *Speranze*; ma poichè questo non gli era stato possibile, offriva al Gioberti di mandargli o portargli il manoscritto, e gli dava qualche notizia in proposito: “..... seguivo Lei nell’ammirare l’istituzione, nel deplorare la degenerazione. Ma finivo con dire che a questi pure io tendo le mani, chè *nihil Italiani a me alienum puto*. E questo m’avrebbe certo fatto dir *gesuitante*, *gesuitaio* o *gesuita*. Ero pronto a tal calunnia. Che importa? Sarebbe stata la millesima almeno delle sofferte. Nessuno forse (non Ella certo che non ha moglie, figli e figlie) patì tanto da costoro; dico i gesuitanti, gesuitai, *ultra*, regressisti (1), falsi conservatori, falsi realisti, vecchi e giovani antiliberali in una parola. Io fui rovinato e calunniato tutta mia vita da questa parte, in cui non so quanto entrino, ma di cui certo sono miseramente amici i Gesuiti. Quindi Ella vede che l’accusa mi sarebbe stata, mi sarebbe crudele. Ma pazienza, dico; l’avrei incontrata volentieri per dire il mio parere su ciò, e dirlo, come mi pareva, moderatamente.....”.

Nell’occasione, o addirittura nella necessità di dire pubblicamente il suo *parere* sui Gesuiti, almeno fino all’abolizione della loro Società nel 1773, venne a trovarsi il Balbo non molti mesi dopo, quando cioè, in principio del 1846, dettò, per l’*Enciclopedia popolare* edita dal Pomba, quel *Sommario della storia d’Italia fino all’anno 1814*, che scritto in quarantatre giorni, ma preparato con studi e meditazioni di più che trent’anni, può dirsi la più soggettiva e la più suggestiva di tutte le storie d’Italia che finora possediamo. Voleva egli senza dubbio dire il suo parere *moderatamente*, come aveva scritto al Gioberti; e perciò prevedeva che si sarebbe *scostato da molti suoi consenzienti ed amici*, cioè dai liberali, attirandosi l’accusa d’essersi *accostato a coloro dai quali dissentiva quasi generalmente* (2). In realtà, certo

(1) Così la copia manoscritta. Nell’edizione mancano le virgole dopo le parole *gesuitai* e *ultra*.

(2) Op. cit., Torino, Pomba, 1846, pag. 425. Questa seconda edizione del *Sommario* è semplice ristampa della prima, che era stata inserita, come s’è detto, nell’*Enciclopedia popolare*. La terza edizione, di Losanna, Bonamici, novembre 1846, fu corretta e ampliata dall’autore, il quale vi fece in seguito *moltissime ed importanti correzioni*, che servirono per l’edizione

in buona fede e credendo d'esporre imparzialmente i meriti e i demeriti dei Gesuiti, e le ragioni degli *odii* e delle *invidie*, che s'erano *accattate*, egli finì, come spesso avviene, col volgere alternativamente le spalle all'una e all'altra parte, senza mai cercare di salir tanto in alto da poter considerare le varie questioni da un punto di vista generale, e giudicarne quindi con criterii stabili ed in modo netto e preciso. Non mi pare, comunque sia, nè il Balbo lo sperava, che i Gesuiti dovessero aver ragione di lodarsi del preteso *accostarsi* dell'autore al partito favorevole a loro. Molte accuse essi avranno senza dubbio trovate ingiuste: di una, affatto nuova, si saranno forse meravigliati non meno di quanto dovessero meravigliarsene i loro avversarii; dell'accusa cioè d'inabilità. Appunto quest'accusa, che in parecchi casi si risolve, anche per il Balbo, in circostanza attenuante o addirittura scusante, è formulata, nella prima redazione del *Sommario*, con grande crudezza d'espressioni e con una limitazione, che poteva sembrare quanto mai offensiva: "Molti ammirarono, or lodando, or esecrando, le destrezze, l'abilità, la politica de' Gesuiti; ma essi furono forse i più impolitici, i più mal abili degli uomini; mal abili agli interessi comuni che non poterono imparare ne' loro collegi, mal abili agli interessi politici proprii dipendenti necessariamente dai comuni, abili soltanto ai proprii interessi pecuniari, che è, come si vede nel mondo, la infima delle abilità „. Nella terza edizione del *Sommario*, pubblicata a Losanna nel novembre dello stesso anno 1846, il periodo riferito è alquanto modificato, ma non certo per attenuarne la portata: "..... mal abili in generale agli interessi secolari, che n. p. i. n. l. c., mal abili in particolare agli interessi politici che sono i più difficili della vita secolare; abili soltanto ai loro interessi proprii e famigliari, cioè agli interessi di lor accrescimento, di lor fortuna, di lor sostanze, che è, c. si v. n. m., la i. d. a. „ (1). Nella

postuma di Firenze, Le Monnier, 1856, riprodotta poi, a cura di Fausto Nicolini, nella raccolta Laterziana degli *Scrittori d'Italia* (Bari, 1914).

(1) Nelle edizioni postume l'ultimo periodo comparve corretto (?) dal Balbo nel seguente modo: "abili soltanto, o poco più, che ai loro interessi proprii famigliari, cioè a quegli accrescimenti di sostanze, di fortuna, od anche di credito e di fama, che sono, c. si v. n. m., la i. d. a. „ (ed. Le Monnier, pag. 380; ed. Laterza, vol. II, pag. 119).

stessa edizione compare per la prima volta una nuova accusa ai Gesuiti, apparentemente molto più fondata di quella d'ina-bilità. Nella resistenza alle pretese delle quattro corti Borbo-niche, che volevano la soppressione della Compagnia di Gesù, Clemente XIV non sarebbe stato efficacemente *aiutato* "dalla società stessa, nella quale si pronunziò, si pose allora quella massima fatale *sint ut sunt aut non sint*, quella massima forse irreligiosamente superba, e non Ignaziana, e certo impolitica; irreligiosamente superba, perchè la società sola della chiesa divinamente istituita è immutabile quaggiù, e mutabili, riformabili sono le società istituite nella chiesa, e così gli ordini religiosi che tutti si riformarono salvo questo; massima poi non Ignaziana, perchè S. Ignazio coordinò appunto meravigliosamente la società al secolo suo, ond'è a credere la coordinerebbe ora, e si sdegnerebbe di non vederla coordinata; massima impolitica finalmente, perchè i tempi son sempre potentissimi a respingere tutto ciò che non si coordina ad essi „. Delle questioni più vive e più scottanti, cioè della restaurazione della Compagnia per opera di Pio VII e della condotta politica dei Gesuiti dopo il 1814, il Balbo, come dice nella lettera che pubblico, *non poteva nè doveva* occuparsi, dati i limiti di tempo posti nella sua trattazione.

2. — Pubblicata la terza edizione del *Sommario*, a Roberto d'Azeglio, suo cugino in primo grado, che gli suggeriva di man-darne un esemplare al proprio fratello Prospero (il quale era in religione il P. Luigi Taparelli della Compagnia di Gesù, ma che i famigliari continuavano a chiamare col nome di battesimo), il Balbo rispondeva che lo avrebbe fatto volentieri, se non avesse temuto che il dono spiacesse. Assicurato del contrario, aveva mandato, o si disponeva a mandare il libro, quando, il 20 feb-braio del 1847, gli giunse una lettera dello stesso Prospero, che si faceva vivo dopo il *silenzio di molti anni* (1). Il contenuto di

(1) Il *silenzio di molti anni* è attestato dallo stesso P. Taparelli in una lettera, di cui diremo, del 17 marzo 1847, pubblicata da EUGENIO DI CARLO, *Lettere inedite di Cesare Balbo e Luigi Taparelli d'Azeglio*, Paravia e C., s. a. (Palermo, 1823), pag. 51.

questa lettera, che è ricordata con lode da Costanza d'Azeglio (1) e che sarà forse tuttora nascosta nell'archivio Balbo, si può in gran parte arguire dalla risposta. Scrivendo al suo illustre cugino, il P. Taparelli ne lodava *i sentimenti religiosi*, ma lasciava capire, pur fra *le gentilezze amichevoli e le precauzioni oratorie*, che non trovava giusta l'accusa d'*inabilità politica* fatta, come s'è detto, ai suoi confratelli nella prima redazione del *Sommario*. Il Taparelli, professore di Diritto naturale nel Collegio di Palermo e già in corrispondenza col Gioberti, il quale "ne teneva in molto pregio la dottrina e l'ingegno filosofico", (2), aveva poco prima suscitato grandi dispute col suo breve scritto *Della Nazionalità*, considerato da molti, e fra essi dal fratello Massimo e forse dallo stesso Balbo, come un tentativo di giustificazione del dominio austriaco in Italia (3). Il Balbo, appena letto l'opuscolo, l'aveva fatto oggetto di *critiche*, che dovevano notoriamente esser stampate (4) e non lo furono. Sembra però che di tutto questo la lettera non parlasse. Certo non ne parla la risposta.

Nella sua risposta, datata del giorno stesso, nel quale dice d'aver ricevuta la lettera, il Balbo riafferma la sua opinione sulla famosa *inabilità*, e ricorda i mutamenti introdotti nella terza edizione del *Sommario* e specialmente la nuova accusa ai Gesuiti per il modo nel quale si comportarono di fronte alla minaccia di soppressione. Dichiarava poi d'esser *lungi dai nemici della Compagnia*, e si professa *liberale moderato*. Con questo, egli dice, la sua risposta sarebbe finita; ma, imitando l'*esempio di franchezza* datogli dal cugino, egli vuole *compiere la sua professione di fede sui Gesuiti, che è solamente abbozzata nel Som-*

(1) In una lettera del 28 febbraio 1847, edita in *Souvenirs historiques de la marquise Constance d'Azeglio*, Torino, 1884, pag. 94, e già citata dal Di Carlo, op. cit., pag. 33.

(2) G. MASSARI, op. cit., vol. II, pag. 485.

(3) Dell'opuscolo del P. Taparelli e del rumore che se ne fece tratta ampiamente il Di Carlo, nella prefazione alle citate *Lettere inedite*. Cfr. dello stesso autore, *Una polemica tra V. Gioberti e P. Luigi Taparelli intorno alla nazionalità*, Palermo, 1919.

(4) Che il Balbo avrebbe assunto, di fronte alle idee del Taparelli, il *patrocinio dell'onore nazionale*, è annunciato dal Gioberti nel *Gesuita moderno*; e la pubblicazione delle sue *critiche* era attesa dallo stesso Taparelli, come risulta dalla già citata lettera del 17 marzo (*Lettere inedite* cit., pag. 22 e 50).

mario, scendendo ai tempi in cui scriveva e sui quali s'era formata la sua opinione. Quale fosse quest'opinione, risulta da tutto il contesto della lettera, che è chiarissima e non richiede commento di sorta, quantunque la moderazione riguardosa e, direi quasi, la timidezza delle espressioni siano in evidente contrasto con le affermazioni recise e le frasi taglienti usate nel *Sommario*. Egli, in sostanza, riteneva che la politica dei Gesuiti dopo la Restaurazione fosse stata, sempre ed in tutti i paesi, antiliberale; e, liberale convinto, non poteva quindi che condannarla. Nel medesimo tempo proclamava i Gesuiti *sinceri, buoni, santi uomini*, disinteressati, religiosamente e civilmente utili; cosicchè il loro antiliberalismo si sarebbe potuto comodamente far rientrare nell'*inabilità politica*, della quale dovevano cercar di correggersi.

Nel caso che il Taparelli lo credesse utile, il Balbo gli dava ampia facoltà di *mostrare in qualunque modo l'opinione* da lui espressa, purchè fosse *sempre mostrata compiuta, non essendo onesto tirar fuori squarci da un'esposizione*. Il Taparelli avrebbe quindi potuto ritenersi senz'altro autorizzato a pubblicare lo scritto a lui diretto. Ciò nonostante, quando nel 1848, dopo il trionfo dell'insurrezione siciliana, si cominciò anche nell'isola a lanciare ogni sorta d'accuse contro i Gesuiti ed a chiederne il bando, egli tenne conto, dando prova di non comune delicatezza, delle mutate condizioni di cose, e non volle pubblicare la lettera, che avrebbe dovuto servire alla difesa dei 300 suoi confratelli di Sicilia, senza aver chiesto esplicitamente il consenso del Balbo divenuto Presidente del Consiglio dei Ministri di Carlo Alberto (1). Amerei credere, per onore del Balbo, che il consenso sia stato dato; ma la sua risposta in proposito non è per ora conosciuta, e solo si sa che la pubblicazione non deve esser stata fatta; il che, del resto, può benissimo spiegarsi con l'ipotesi d'un pentimento del Taparelli, o, meglio ancora, come conseguenza del precipitare degli avvenimenti. Pochi brani della lettera, non tenendosi così alcun conto della raccomandazione del Balbo, furono invece pubblicati dopo la sua morte da Ercole Ricotti (2); e un'edizione, non della lettera nella sua integrità

(1) *Lettere inedite* cit., pag. 30, n. 2.

(2) *Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo*, Firenze, 1856, pag. 241.

ma delle parti più importanti, fu data recentemente dal professor Eugenio Di Carlo, che ebbe a sua disposizione una copia non completa, tratta dall'originale esistente nell'Archivio della *Civiltà Cattolica* e fornitagli dal P. Ilario Rinieri (1). Della stessa provenienza, e parimenti pubblicate dal Di Carlo, sono la replica del Taparelli, in data 17 marzo 1847, e parte della controreplica del Balbo, in data 20 aprile; come pure un " *brano di bozza di lettera del P. L. Taparelli al fratello Roberto* „ (senza data, ma dello stesso anno 1847) sopra gli ingiusti attacchi e le prevenzioni contro i Gesuiti, e sul suo scritto *Della Nazionalità*.

I testi dati dal Di Carlo sono contaminati in vari luoghi da evidenti errori di trascrizione e forse anche di stampa (2); ma specialmente è da deplorare ch'egli non abbia avute integre le due lettere del Balbo, o almeno la prima, che è la più importante. Se ne avesse avuto piena conoscenza, non sarebbe infatti stato costretto a dichiarare di *non esser in grado di stabilire come fra Cesare Balbo e il cugino Prospero si sia venuto ad una discussione intorno ai Gesuiti*, e non avrebbe dovuto ricorrere ad ipotesi errate, per finir coll'affermare *probabile* " che sia stato proprio l'opuscolo (del Taparelli) sulla Nazionalità ad occasionare la discussione sulla questione generale dei Gesuiti „ (3).

Della prima lettera del Balbo posseggo da tempo una copia sincrona, e più volte avevo pensato che sarebbe stato bene pubblicarla. Le parti più significative sono ormai conosciute. Credo tuttavia, per le ragioni già accennate, che la pubblicazione integrale non sarà giudicata inutile.

3. — Ecco dunque il testo della lettera, nel quale (oltre ad alcune parole o frasi non italiane o sottolineate nel manoscritto) sono stampate in corsivo le parti finora inedite:

(1) *Lettere inedite*, pag. 40, n. 1.

(2) Nella prima lettera del Balbo, come si vedrà dalle mie note al testo, si legge, per esempio, *passaste* invece di *pareste*, *scusi* invece di *senti*, *secreto* invece di *sunto*. Nella lettera del Taparelli al Balbo, a pag. 50, lin. 19, deve certo leggersi *conclude* e non *concludo*; in quella al fratello Roberto, a pag. 60, lin. 17, *perchè son persuaso*, e non *perchè non persuaso*.

(3) *Lettere inedite*, pag. 32 e segg.

Torino, 20 febbraio 1847.

Caro cugino,

Ricevo in questo punto la tua lettera, e piglio la penna subito per dirti che mi hai dato uno dei più dolci piaceri di mia vita, mostrandomi che non mi hai dimenticato, anzi che mi vuoi bene. E come cugino e come ottimo e santo uomo che ti tengo, è naturale che tu mi faccia tal piacere. E te lo dico subito, perchè è uno dei primi pensieri che mi sien venuti: poichè mi vuoi bene, prega Iddio per me e per la mia famiglia. Quanto lodi di miei sentimenti religiosi, è da me meritato rispetto a sincerità, a fede. Ma dal credere all'esser buon cristiano in tutto, anche in molto, corre gran differenza. Ed io non n'avrò mai abbastanza delle preghiere di buoni; onde, vedendo che tu mi ami, il mio primo pensiero è questo: sarà un buono e santo uomo di più che pregherà per me. Fa ch'io non mi sia ingannato.

Roberto mi disse un dì: "Manda il Sommario a Prospero „. Ed io: "Volentieri, ma non oso; gli dispiacerà „. "No, no „, mi diss'egli. Ed eccotelo mandato, dico l'edizione 3^a di Losanna. Tu nella precedente trovi che dire (lasciamo le gentilezze amichevoli e le precauzioni oratorie), trovi che dire sull'inabilità politica che apposi a' G(esuiti). Ora nell'ultima edizione tu vedrai che ho modificata la mia frase (1), allargata l'eccezione, che feci non più solamente sulle cose pecuniarie ma sulle private in generale. Ma aggiunsi nuova critica: quella del sint ut sunt. E quale è in questa edizione, tale è l'opinione mia sincera e ripensata su' G(esuiti). Ho letto Crétineau (2), o almeno l'ho scorso. Ed ho letto altri. Che vuoi? Rimango nell'opinione mia anche dopo tua lettera. Per-

(1) Il ms. ha *le mie frase*.

(2) Certo la Storia della Compagnia di Gesù, già ricordata. Nello stesso anno 1847 il Crétineau-Joly pubblicò a Parigi l'altra sua nota opera *Clément XIV et les Jésuites*, contro la quale si scagliò il Gioberti in una lettera del 4 ottobre 1847 all'editore romano della *Vita di Fra Lorenzo Ganganelli Papa Clemente-XIV* (nuova ediz. illustrata.... da una lettera di V. Gioberti, Roma e Losanna, 1847). Grandissimi elogi della Storia della Compagnia di Gesù aveva fatto invece il Pellico in una lettera del 15 settembre 1845 tradotta dal francese ed inserita fra i *Pareri d'alcuni illustri contemporanei intorno alla Compagnia di Gesù*, Genova, 1846, pag. 25 e segg. Al Gioberti rispose il Crétineau-Joly coll'opuscolo intitolato *Défense de Clément XIV et réponse à l'abbé Gioberti*, Parigi e Lione, 1847.

donamelo; e vogliamoci bene ciò non ostante. Tu puoi vedere ch'io son lungi dai nemici vostri. Non mi vanterò (1) teco d'esser stato detto Gesuita da alcuni. Io lascio dire costoro, come quegli altri che mi dicono Liberalaccio, Rivoluzionario, ecc. ecc. Professo essere liberale moderato; ma anche nella moderazione sono molti luoghi; ed è naturale che chi mi sta a destra mi trovi troppo a sinistra, e viceversa.

E qui dovrei finire mia risposta. Ma tu mi dai esempio di franchezza, di abbandono di ogni politica... (2) libertà fra noi. Ed io ho voglia di seguirti; nè vi vedo miglior mezzo che di compiere la mia professione di fede su' G(esuiti), che è solamente abbozzata nel Sommario (3). Costì non potevo nè dovevo scendere ai tempi nostri. E questi son pur quelli, che (volere o non volere) formano l'opinione di ciascuno. Per esser franco e compiuto, è forza venir a questi.

La vostra soppressione nel secolo scorso fu (salvo il rispetto al Papa che cedette) una bricconata de' cortigiani e filosofanti. La vostra restaurazione dell'immortale Pio VII fu dunque (più o meno opportuna, non importa) una giustizia.

Ora, voi restaurati che siete? Buoni, santi uomini, non ve n'è dubbio (4). Non si fanno i sacrifici che fate, non si mena la vita che menate per impostura; meno per interesse personale, e non guari nemmeno per fanatismo. Voi non avete niente del fanatico. Siete uomini sinceri, buoni, santi uomini, non ve n'è dubbio. Non vi sono che i fanatici che si possano (5) ingannare su ciò. E siete poi buoni religiosi, utili al culto, utili talora (tu principalmente) alle lettere, utilissimi, ammirabili nelle missioni. Chi lo negasse (6) sarebbe peggio che questi fanatici. Se

(1) L'edizione del Di Carlo ha *non mi vanto io*.

(2) Ho segnato qui una piccola lacuna, essendo evidentemente stata omessa dal trascrittore qualche parola, o fors'anche la sola particella *di*.

(3) Nell'ed. è inserita fra parentesi un'aggiunta, che dev'essere un semplice appunto del trascrittore: " (2. ediz.) „.

(4) Per errore causato da *homoioteleuton*, vennero omesse nel ms. le tre proposizioni seguenti, l'ultima delle quali finisce appunto con le parole *non ve n'è dubbio*.

(5) Ed. *possono*.

(6) Ed. *nega*.

io fossi di costoro, se vi credessi *religiosamente nocivi o inutili* (1), io mi tacerei di ciò; chè vedendovi approvati da' vostri e nostri Superiori ecclesiastici, io temerei ed anzi dovrei esser certo d'ingannarmi. Ma ho la fortuna di non aver bisogno qui di cieca obbedienza. Son persuaso della vostra *utilità religiosa* tali quali siete. E credo anzi che potreste essere anche più utili, se non foste politicamente, mondanamente inabili. Questa inabilità, questi vostri errori politici, sono il solo rimprovero che io mi permetta di farvi, che credo sieno a farvi (2). E trattandosi di cosa puramente umana, credo sia lecito farveli. Cioè, quando (3) la civiltà o l'amicizia lo permetta. Ed or vedi tu, caro cugino, se me lo vuoi permettere. Se così, continua (4); se no, sta in mano tua; brucia.

Io credo che appena restaurati siate caduti in quell'error di molti, di vedere intimamente unite le due cause, che, appunto unite, furono dette *de l'autel et du thrône*. Io sono per la monarchia; e, Torinese, son per Casa Savoia fino alla morte. Ma non credo che *l'autel et le thrône* abbiano che fare insieme più che *l'autel et la république* ovvero *l'autel et les chambres*, che non fu mai detto da nessuno. E molti troni furono retrogradi nel 1814 ed anni seguenti. Voi, protettori o protetti di costoro, foste o pareste (5) retrogradi parimenti. E retrogradi continuaste a parere d'allora in poi, e parete. Siete voi tali? io credo che abbiate torto in essenza. Nol siete, e lasciate voi che si creda? io credo che abbiate torto di lasciarlo credere. Che vuoi? questa professione mia così chiara non è che una conseguenza di tutte le opinioni mie, professate nella *Vita di Dante*, nelle *Meditazioni*, nelle *Speranze*, nel *Sommario*, in ogni scritto e in ogni azione mia. Sincere tali opinioni, forza è ch'io tenga cattive le opinioni

(1) L'ed. aggiunge: "*(parole di Giob?)*". Evidentemente il trascrittore pensò che le parole sottolineate dal Balbo potessero essere del Gioberti.

(2) Ed. e ms. concordano nel dar qui e nella proposizione seguente i plurali *sieno* e *farveli*, in luogo di *sia* e *farvelo*. Il Balbo, nello scriver di getto le due proposizioni, pensava evidentemente agli *errori politici* dei Gesuiti più che al *rimprovero*, che s'era permesso di farne loro.

(3) Ed. *quanto*.

(4) Ed. *continuo*.

(5) Ed. *passaste*.

contrarie, ch'io tenga erranti coloro che professano queste, o lascian credere che le professano.

Tu mi dirai forse: "che intendi tu per retrogrado, per politica retrograda?". Intendo la politica del nostro Vittorio Emanuele (1) e di tutti i Principi italiani nel 1814, e quasi sempre d'allora in poi; quella di Carlo Felice in particolare e di Gregorio XVI; quella di Carlo X in Francia, ecc., ecc. Intendo per politica retrograda quella che sconsiglia, non solamente ai popoli di prendersi le libertà (2) (chè questo lo (3) sconsiglio io pure), ma anche ai Principi di darne; quella che non concedesse a Principi e popoli di approfittare delle legittime occasioni per acquistar l'indipendenza; quella insomma che è contraria alla politica del progresso, dei giusti desiderii del secolo nostro, del liberalismo legale. Ma che è progresso? che sono i giusti desiderii del secolo nostro? che è liberalismo legale? Senti (4), caro cugino ed amico, e tu ed io lo sappiamo; ed io l'ho spiegato in parecchi volumi. *Ma se ci ponessimo a disputarne, non finiremmo in cento. Tanto è, lo sappiamo tutti e due.* Ciò che chiamo liberalismo moderato è, se non l'opposto, certo molto diverso dalla politica promossa dai G(esuiti) dal 1814 in qua. Ciò basta per far intendere che, naturalmente, trovo i G(esuiti) cattivi politici moderni.

Ma (non tu, probabilmente, buono e sincero cugino mio), ma altri mi dirà: i G(esuiti) non hanno politica illiberale. Sono regii nelle Monarchie assolute, costituzionali nelle rappresentative, repubblicani nelle repubbliche. Sia pure; ma certamente nelle Monarchie assolute essi non sono consiglieri al Principe di far concessioni; nelle Monarchie rappresentative non furono, non sono per la parte liberale. Tanto basta perchè io, monarchico-liberale, non sia con essi, creda essi nell'errore, nella inabilità politica. Siamo sempre lì; sincero nelle mie opinioni, non posso se non credere in errore chi tiene per l'opinione contraria.

Ma (non tu, di nuovo), ma altri dirà più, dirà peggio; dirà: i G(esuiti) non han politica. Io potrei rispondere a ciò: sì, ne

(1) Così il ms.; e tale era l'ortografia seguita dal Balbo. Ed. *Emanuele*.

(2) Ed. *la libertà*.

(3) L'ed. e, a quanto pare, anche il ms. hanno *questa la*.

(4) Ed. *Scusi*.

hanno una ; l'Europa intiera lo sa, lo dice ; l'ha detto e sentito gli anni scorsi in Francia, in Svizzera, e da più tempo in Italia ; e questa opinione del mondo, per me schiccherator di storie, questa testimonianza universale ha gran peso. Ma voi la ripudiate, e dite : il mondo ha torto. Io sono dunque sforzato qui pure di ridurmi a dichiarare, che questa è almeno opinione mia sincera e studiata su' fatti : che voi avete una politica, che vi mischiate di politica. Ma dirò più ; io dirò che voi non potete far a meno d'aver una politica ; che non potete accettar quella cacciata dal mondo, che fan di voi i vostri nemici ; che non potete ridurvi a fare i monaci come gli altri ordini religiosi, ad occuparvi nelle cose puramente religiose. Questo sarebbe contro alla istituzione vostra, contro i vostri abiti secolari di attendere alla conversione non solamente degli idolatri ma degli acattolici, alla educazione pubblica, alla predicazione, alle lettere. Lettere, predicazioni, educazioni e conversioni non si possono far bene senza entrar più o meno in politica. Voi non potete dunque rinunciar a questa (1) senza rinunciare, o almeno mutare, riformar radicalmente il vostro istituto. E perciò è che i vostri nemici veri vi dicono : riformate radicalmente il vostro istituto, rinunciate alla politica, riducetevi a religiosi come gli altri. Io poi (io, calunniato, offeso nei miei più cari affetti, perseguitato, rovinato nella vita che avevo scelta e in che credevo poter far del bene, non da voi, ch'io sappia, ma certo da' vostri amici, protetti o protettori), io vi dico solamente : riformate la vostra politica ; o piuttosto, non avendo diritto a darvi consigli (2), non isperando essere ascoltato, e riducendomi (in difesa della mia prima osservazione sulla vostra inabilità) ad una nuova osservazione, vi dico col più intimo e studiato convincimento : ovvero voi muterete il vostro istituto, facendovi religiosi simili agli altri ; ovvero voi muterete la vostra politica, facendovi anche voi liberali moderati, liberali come Pio IX, liberali promovitori d'ogni concessione virtuosa, buona, *caritatevole*, cristiana ; ovvero, continuando nella vostra politica vecchia, non solamente continuerete ad essere perseguitati dal secolo, da tutti

(1) Ed. *queste*.

(2) Ed. *consiglio*.

(che v'importa poco), ma non gioverete al secolo vostro come giovò il vostro gran fondatore al suo (che vi deve importar molto, anzi tutto), non imiterete, non seguirete S. Ignazio nello spirito, ma nella lettera solamente. Io avevo fatta una piccola nota (che non potei stampar poi) alla edizione 3^a delle *Speranze*, dove parlavo di voi. E finivo con dire: *non sint ut sunt, ma sicut erant in principio*. Tale è il sunto (1) delle mie opinioni.

Perdonamele, caro cugino, di nuovo; non ispero certo convertirti a noi; non volli qui altro che difendere, spiegare la mia opinione sulla vostra inabilità. Forse un giorno scriverò sull'identità della carità (2) *predicata da G(esù) C(risto), commentata divinamente da San Paolo, predicata, promossa dalla Chiesa lungo i secoli suoi, con tutto ciò che gli uomini moderni chiamano o chiamano umanità, progresso, liberalismo. Forse che il lavoro non ti dispiacerà, forse che esso persuaderà alcuni buoni, e in parte forse te, buonissimo*. Ad ogni modo, il mondo cristiano, la Chiesa stessa, hanno bisogno, naturalmente, d'una società, d'un corpo d'uomini, i quali combattano nel mondo per lei, per il Cristianesimo contro gli acristiani, per il Cattolicismo contro gli acatolici, per la filosofia del soprannaturale contro ai razionalisti o naturalisti. Ma questi combattitori per tante e simili (3) cose è mestieri che non si distruggano (4), non si perdano a combattere per altre men sante, men certe, od anzi indifferenti (5), od anzi talora cattive. Sarà ella la Società di G(esù) (6), a ciò fondata nel secolo XVI, quella che ciò faccia nel XIX e seguenti? tanto meglio. Altrimenti se ne fonderà probabilmente alcun'altra. Le vie del Signore sono varie ed infinite. Non è mestieri esser teologo per creder ciò. Basta aver meditato sinceramente alquanto sulla storia. Di nuovo, di nuovo perdonami. Qui non v'è offesa, non certamente intenzione d'offesa; non altro che difesa d'una opinione mia. E se credi utile mostrare in qualunque modo questa mia opinione compiuta, fa pure. Solamente mi fido a te,

(1) Ed. *secreto*.

(2) Ed. *della carità cristiana etc...*

(3) Ed. *sante*.

(4) Ed. *distruggano*.

(5) Ed. *meno sante ed anzi indifferenti*.

(6) Ed. *la società vostra*.

affinchè sia sempre mostrata compiuta. Il modo di tirar fuori squarci da un'esposizione, non è onesto; epperchè non temo che sia mai praticato nè sofferto da te.

E in somma scusa, e raccomanda a Dio nelle tue preghiere

il tuo cugino e (lasciami dire) amico

CESARE BALBO.

4. — La replica del P. Taparelli pubblicata dal Di Carlo (completa o non piuttosto con qualche lacuna?) è interessante come indizio dell'atteggiamento che parecchi Gesuiti italiani avrebbero probabilmente assunto, insieme alla maggior parte del clero, nelle lotte politiche del tempo, se non fossero stati posti subito nella condizione di persone sospette o addirittura definitivamente condannate. Il Taparelli dichiara d'essersi più volte meravigliato che il Balbo *potesse supporlo dissenziente in quasi tutti i punti da lui scusati*; dice che è perfettamente d'accordo nel "non credere più armonici *l'autel et le thrône* che *l'autel et les chambres* „; riconosce che "molti Gesuiti furono e parvero retrogradi nel 1814 „, e confessa d'esser stato egli stesso del loro numero, ma *si trova ormai tutt'altro* e vorrebbe del pari *cangiati* tutti i suoi confratelli. A *tre soli punti* della lettera del Balbo apporrebbe eccezioni e spiegazioni. Il Balbo aveva detto che i Gesuiti sono in torto perchè lascian credere d'esser avversari al progresso; ed egli risponde che "il mutare nel mondo una tale opinione è cosa difficilissima e lunghissima „, e che *ogni loro dichiarazione o sarebbe mal compresa o alienerebbe loro uno dei due partiti*. Il Balbo aveva sostenuto che i Gesuiti non possono non avere una politica; ed egli distingue acutamente fra gli individui e *il corpo*, fra *l'opinar in politica* e *l'influire nella politica*. Il Balbo finalmente aveva detto che o i Gesuiti *si chiuderanno nel chiostro, o muteranno politica o non potranno giovare*, ed egli dichiara d'accettare la seconda parte del trilemma "perchè (egli dice) ricusando noi ogni iniziativa nella politica, accetteremo, come sempre, quella che correrà di mano in mano, rispettando i *dritti* nuovi come gli antichi, e sopportando i *fatti* finchè questi ci permetteranno di confessare, predicare ed insegnare „. Non era questo veramente *mutar politica* nel senso desiderato dal Balbo, il quale chiedeva la cooperazione dei

Gesuiti e non la semplice acquiescenza di fronte ad eventuali mutamenti politici: ma il desiderio del Balbo non sarebbe stato logicamente conciliabile con l'opinione esposta dal Taparelli sul secondo punto, che cioè i Gesuiti, specialmente come corpo, non devono cercar d'*influire nella politica*.

Della controreplica del Balbo il Di Carlo poté pubblicare solo alcuni periodi testualmente ed alcuni altri in riassunto. Il Balbo dice che gli si fa torto *credendolo partecipe della Gesuitofobia*, ed insiste nell'affermare che i Gesuiti debbono avere una politica, e precisamente una politica liberale progressista, perchè il progresso è innegabile ed animato e condotto dalla religione cattolica. La società cristiana, a parer suo, progredisce infatti, senza possibilità di arresto o di regresso, e "non solo materialmente, come tutti concedono, ma pure moralmente e religiosamente, nella morale privata e pubblica, nella religione privata e pubblica". È insomma lo stesso ottimismo a tutta prova, che il povero Leopardi aveva deriso nel suo buon cugino Terenzio Mamiani, ricordando a scherno nella *Ginestra* "le magnifiche sorti e progressive", della gente umana; lo stesso ottimismo, col quale il Balbo aveva scritto al Gioberti nel gennaio del 1841, prima cioè della pubblicazione del *Primato*, che *i mali della società presente* erano senza dubbio *immensamente minori di quelli del secolo XVIII, minori essi di quelli del secolo XVII, minori di quelli del secolo XVI, e via via*. Sul progredire presente, ch'egli vede chiaro, chiarissimo, pare al Balbo doveroso fondare tutti i suoi ragionamenti morali e politici, e lo adduce come ultimo argomento al cugino gesuita, *con poca speranza di persuaderlo, ma con quella che lo persuaderebbero i fatti successivi*, se, come gli augura, avesse ancora a vivere *un vent'anni*.

Il Balbo visse ancora per poco più di sei anni, il Taparelli per poco più di quindici. Se fossero rimasti entrambi in vita fino al 20 aprile del 1867, il Taparelli avrebbe probabilmente continuato a *piangere* coi suoi confratelli *sulle condizioni della cristianità, della cattolicità*; e il Balbo, ormai in piena vecchiaia, non avrebbe forse saputo tenersi sempre lontano da ogni dubbio, ed avrebbe ad ogni modo pensato, che vent'anni sono *magnum aevi spatium* per un misero mortale, ma ben poca cosa quando si parla di progresso morale e religioso della cristianità.



RE 37378

